

## MONDO

# Brasile, l'altra faccia dei Mondiali

Il conto alla rovescia per la Coppa del mondo in Brasile è partito, ma non proprio con il piede giusto. Ad impensierire non è tanto il fatto che i lavori di ampliamento dello stadio di San Paolo siano indietro sulla tabella di marcia, anche a causa delle morti di un operaio, e quindi i collaudatori non hanno ancora potuto svolgere i sopralluoghi finali. O che ci siano lievitazioni di costi e ritardi anche per altre opere: i 12 stadi e i 12 aeroporti da costruire o da rimodernare. Il problema principale per il governo e per la presidente Dilma Rousseff è ancora quello della «sicurezza». Ovvero delle proteste che ancora sconvolgono il Paese carioca.

Le contestazioni riguardano proprio le grandi opere per i Mondiali, costate finora 11 miliardi di dollari, mentre scarseggiano le risorse per scuola, trasporti, ospedali. Ieri, a una settimana dal fischio d'inizio, uno sciopero delle cinque linee della metropolitana ha paralizzato San Paolo. I lavoratori della metro hanno ingaggiato un braccio di ferro con l'azienda chiedendo aumenti delle retribuzioni a due cifre, in rapporto all'incremento della produttività richiesto per garantire treni molto più frequenti e un orario più lungo nelle fasce notturne a uso dei turisti sportivi. Nelle stazioni incustodite, gruppi di passeggeri hanno assaltato i cancelli chiusi, devastato tornel-

- **Proteste e scioperi a sette giorni dall'inizio**
- **Grandi opere costate 11 miliardi di dollari**
- **Amnesty: «Polizia violenta e impunita»**



I violenti scontri della polizia

li e piattaforme. Lo scorso 30 maggio, sempre a San Paolo, un milione di persone hanno manifestato pacificamente contro i Mondiali e contro «la politica militarizzata», cioè la repressione delle precedenti proteste. Due giorni fa la presidente Dilma Rousseff è intervenuta sulla stampa locale per garantire che tutte le opere saranno consegnate in tempo, che «non esiste nessun rischio di epidemia di dengue perché le temperature da noi vanno rinfrescando», che non ci sarà alcun razionamento di energia elettrica nei quartieri periferici per l'aumento dei consumi di alberghi e villaggi sportivi e che la Coppa del Mondo «sarà un successo». Quanto alla questione delle manifestazioni però ha ribadito il pugno di ferro. «Nessuna violenza sarà tollerata», «nessun incidente che impedisca a qualcuno di andare a una partita sarà tollerato» e così via. Per Dilma si tratta soltanto di proteste innescate dall'«anno elettorale». Eppure lei stessa fu arrestata durante la dittatura proprio con la scusa dei Mondiali del 1970.

Adesso il Brasile è uno Stato democratico, anzi governato prima da Lula e poi da lei del Partito dei Lavoratori. Ma re-

stano retaggi del passato regime, specialmente nei corpi speciali della polizia militare, come il *Battaglione per operazioni speciali* (Bope), i cui agenti possono operare nelle favelas senza divisa e senza codice di riconoscimento. I militari godono di una larga impunità e sono responsabili di continui abusi e assassinii.

## DUEMILA MORTI L'ANNO

È *Amnesty International* a denunciarlo. Ieri Amnesty ha pubblicato un rapporto sulla repressione che da un anno ha colpito i manifestanti che protestavano contro i rincari dei trasporti e gli insufficienti investimenti nei servizi pubblici a fronte delle spese faraoniche per i Mondiali, repressione che ha colpito duramente fotografi e reporter. «Il comportamento inadeguato da parte di chi svolge funzioni di ordine pubblico, l'affidamento di tali compiti ai militari, l'assenza di addestramento e il clima d'impunità hanno prodotto una miscela pericolosa in cui gli unici a rimetterci sono i manifestanti pacifici», ha dichiarato Atila Roque, direttore di Amnesty Brasile. «La Coppa del mondo sarà un banco di prova decisivo per le autorità brasiliane - ha aggiun-

to - Sta a loro usare quest'opportunità per fare passi avanti e garantire che le forze di sicurezza incaricate di controllare le manifestazioni durante il torneo non commettano ulteriori violazioni dei diritti umani». Amnesty ieri voleva presentare al governo federale di Brasilia decine di migliaia di «cartellini gialli», spediti da ogni parte del mondo per ammonire le autorità a rispettare il diritto di protesta pacifica. A Roma, Amnesty Italia voleva consegnare le oltre 6mila firme - un buon risultato - raccolte all'ambasciata brasiliana. Ma né a Brasilia né a Roma hanno voluto ricevere gli attivisti dei diritti umani.

Secondo le stime riportate dall'*Economist* ogni anno in Brasile la polizia si macchia di almeno 2mila morti. La maggior parte sono registrate come «resistenza all'arresto» mentre si contano sulle dita di una mano i poliziotti accusati per omicidio. Nel Parlamento di Brasilia sono depositate varie proposte di legge per limitare il diritto di manifestare, la peggiore cataloga come «terrorismo» il danneggiamento di beni e servizi della collettività. Come può essere il blocco di un treno o di un cantiere.

## IL BLOG

### Tra poveri e tifosi due reporter nelle favela

Si chiama «The dark side of Brasil» ma è un blog in italiano, fatto da due italianissimi reporter freelance - Bruno e Giulia - che si sono trasferiti da un paio di mesi in Brasile per produrre video, reportage fotografici e articoli multimediali in vista dell'appuntamento con la Coppa del mondo. È da lì, dal Brasile, in particolare da Rio de Janeiro, dove hanno deciso di aprire questo blog grazie ai contatti con associazioni e realtà attive nelle favelas più importanti, da Rocinha a Santa Marta e Cantagalo. «Un po' per testimoniare come sia provare a vivere una vita normale all'interno di una favela, un po' per dare spazio a realtà che spesso non finiscono sui giornali o in tv». La loro idea è quella di continuare a vivere lì e proseguire questa esperienza di vita e di lavoro all'estero, sicuramente fino alle elezioni che ci saranno il prossimo ottobre. Il diario di bordo del loro viaggio è interattivo e a ogni tappa si apre una finestra con foto, video, e impressioni, curiosità.



Gli sgomberi cruenti nelle maggiori favela del Paese



Stadi incompiuti come a San Paolo



Una partita di calcio nella favela di Tavares Bastos, a Rio de Janeiro FOTO REUTERS

# Gli indios Guarani contro lo spot della Coca-Cola

**T**ra le polemiche che investono la Coppa del mondo in Brasile ce n'è una legata allo zucchero e all'antica popolazione indigena dei Guarani. Gli indios non contestano il Mondiale ma se la prendono contro una delle multinazionali più grandi e potenti del mondo: la Coca-Cola.

Il logo della Coppa imperversa ovunque in questo momento e non solo in Brasile. Fifa e Coca-Cola promuovono l'evento mondiale utilizzando l'immagine di un indiano sorridente accompagnata dalla scritta: «Benvenuti alla Coppa di tutto il mondo». Gli indios Guarani contestano l'uso di quest'immagine, soprattutto in considerazione del coinvolgimento di multinazionale nell'accaparramento di terra - il fenomeno noto come «land grabbing» e stigmatizzato dalle agenzie dell'Onu - che ha portato negli ultimi decenni il popolo indigeno più numeroso del Brasile - il popolo Guarani appunto - alla miseria, scacciato dai suoi territori tradizionali per far posto alle coltivazioni intensive di canna da zucchero per produrre la bibita gassata.

«L'utilizzo dell'immagine degli indiani è una scelta quantomeno audace»,

## LA POLEMICA

**L'antico popolo scrive alla multinazionale perché non usi l'immagine di un indiano visto che è coinvolta nel «land grabbing»**

denuncia il direttore generale di *Survival International* Stephen Corry. «La compagnia, infatti, compra zucchero dal gigante alimentare Bunge, che a sua volta acquista canna da zucchero prodotta nella terra rubata alla tribù». Secondo quanto rivelato da un nuovo, scioccante studio, i Guarani non soffrono più «uno dei tassi di suicidio più alti al mondo», bensì il più alto in assoluto. Nel 2013 almeno 72 membri della tribù si sono tolti la vita: il numero è quasi triplicato negli ultimi vent'anni. La maggior parte delle vittime ha tra i 15 e i 30 anni. «Non c'è futuro, non c'è rispetto, non c'è lavoro, e non ci sono terre dove possiamo piantare i nostri raccolti e vivere» spiegano i capi tribù. I giovani «scelgono di morire perché, in realtà, sono già morti dentro». I Guarani, che vivono da sempre nel cuore agricolo del Brasile meridionale, ma costretti con la forza a lasciare le proprie terre oggi vivono in squallidi accampamenti ai margini delle strade o in riserve sovraffollate, dove dilagano alcolismo, violenze e malattie.

Spesso vengono anche uccisi. Lunedì scorso, un giovane leader guarani è stato rapito e torturato da quattro uomini

armati pur trovandosi sotto la protezione del governo per aver assistito all'omicidio del suocero, Nisio Gomes. Nisio era stato brutalmente assassinato nel novembre 2011 per aver guidato la sua comunità alla rioccupazione di un piccolo lembo di terra ancestrale.

«Chiediamo a Coca-Cola di pensare alle nostre sofferenze...» hanno ora scritto i Guarani in una lettera a Coca-Cola. «Vogliamo che si schieri al nostro fianco e comprenda il nostro dolore e le nostre sofferenze, perché la canna da zucchero sta distruggendo ogni speranza di futuro per i nostri bambini. Chiediamo a Coca-Cola di smettere di comprare zucchero dalla Bunge».

«E noi ci appelliamo non solo a Coca Cola», aggiunge Francesca Casella, direttrice di *Survival International Italia*, «ma anche a tutti i protagonisti e a tutti gli spettatori della Coppa del mondo. Basta scalfire leggermente la superficie della sua immagine patinata, per veder emergere il lato oscuro del Brasile, quello dimenticato dall'immaginario comune, ovvero il trattamento scioccante riservato ai primi abitanti del Paese». «Gli stadi di calcio sono costruiti sui territori indigeni, e la recente ricchezza

del Brasile - continua - deriva dallo sfratto degli indios e dal furto delle loro terre. E, come se non bastasse, oggi il governo e i proprietari terrieri stanno progettando di aprire i loro territori a grandi progetti industriali per impadronirsi anche delle terre che gli indigeni sono riusciti a conservare fino ad oggi». «I Guarani e le altre tribù del Brasile hanno bisogno del sostegno dell'opinione pubblica perché stanno pagando con la vita il prezzo del boom economico del Paese. Il genocidio dei popoli tribali è diventata una delle crisi umanitarie più urgenti del nostro tempo», conclude.

A trentatré anni dalla scomparsa di  
**VITTORIO ORILIA**  
la sorella Marisa lo ricorda  
con infinito rimpianto

## system 2.4

Per annunci economici e necrologie telefonare al numero 06.30226100 dal lunedì al venerdì ore: 9.30-12.30; 14.30-17.30  
Tariffe base + Iva: 5,80 euro a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)